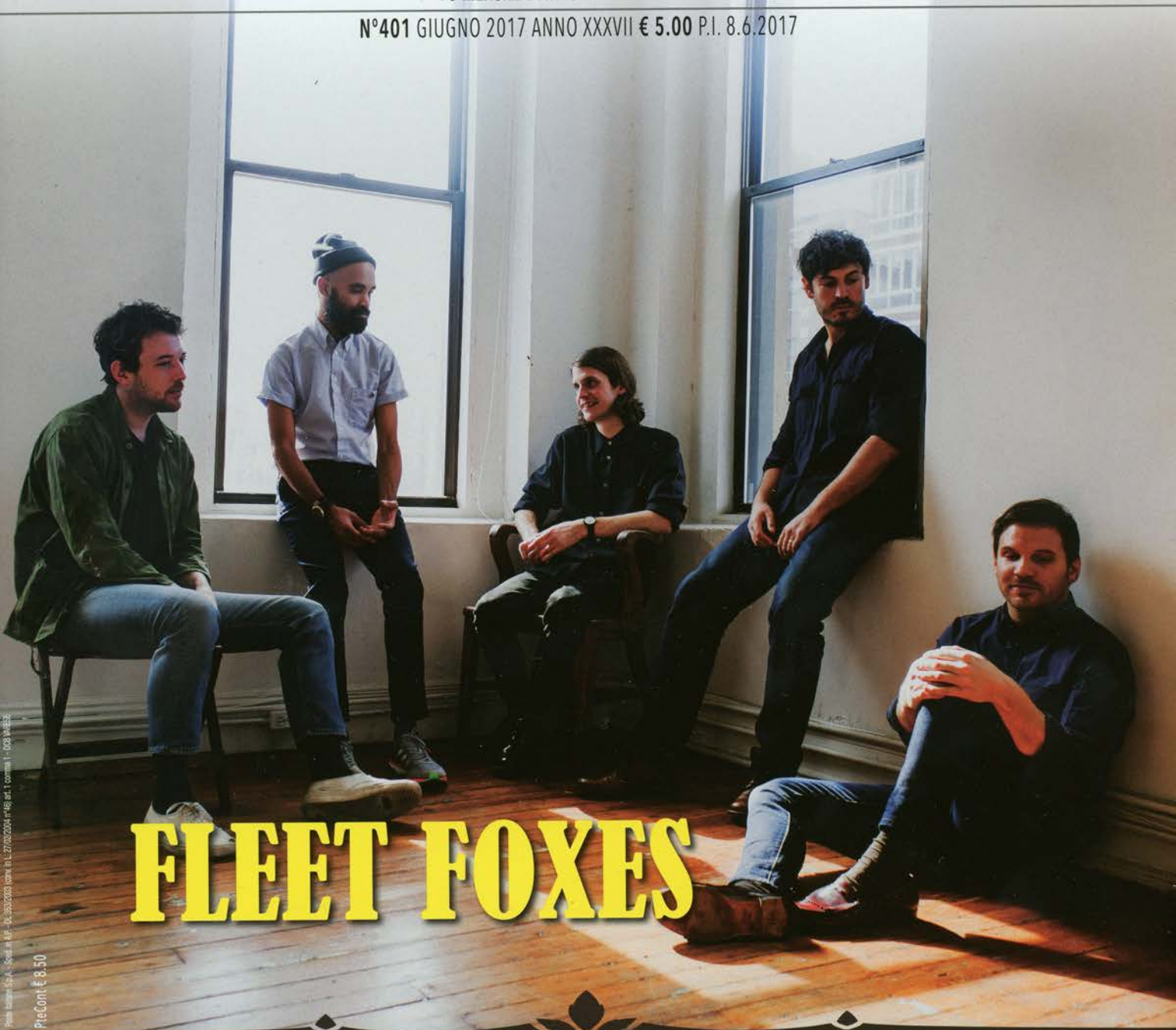


BUSSCADERO

🎧 MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK 🎧

N°401 GIUGNO 2017 ANNO XXXVII € 5.00 P.I. 8.6.2017



FLEET FOXES

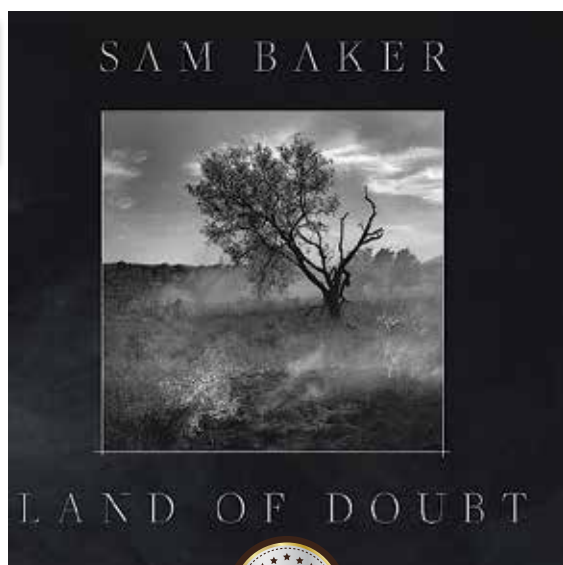
INTERVISTE

KEB' MO' DAN AUERBACH
FLEET FOXES DEEP PURPLE
GOV'T MULE KEVIN MORBY

JASON ISBELL U2
LITTLE STEVEN BEATLES
ROGER WATERS SAM BAKER
The MAGPIE SALUTE SEAN CHAMBERS
NORTH MISSISSIPPI ALL STARS ALLMAN BROTHERS BAND



Photo: [unreadable] / [unreadable]
Pirella Göttsche
PreCont € 8,50



SAM BAKER
LAND OF DOUBT
SAM BAKER
★★★★



Immaginate un autore sottile, limpido e senza tempo come John Prine, e un altro crudo e ruvido come James McMurtry. Immaginate un autore dotato della flessibilità diaristica e narrativa di Guy Clark, e della sua stessa, virile saggezza, ma immaginatelo munito dei medesimi virtuosismi poetici di Townes Van Zandt. Un autore, ancora, capace di padroneggiare la dialettica di Butch Hancock e, al tempo stesso, di tradurla nel linguaggio equilibrato e colloquiale di Fred Eaglesmith, convinto dell'opportunità di demistificare i massimalismi, in un mondo composto da furori astratti e vuote ostinazioni, ricorrendo a un uso ragionato delle parole e dei suoni. Questo autore, a suo modo formidabile, esiste, si chiama **Sam Baker**, è nato nel 1954 a Itasca (nella regione centrale del Texas) e, dopo essere sopravvissuto all'esplosione di un ordigno (piazzato dai guerriglieri comunisti di Sendero Luminoso) sulla linea ferroviaria del Perù, malgrado le numerose ferite riportate ha ripreso in mano la chitarra (nella sinistra, da autodidatta) e si è messo a pubblicare le canzoni che gli ronzavano in testa. In seguito all'esordio, avvenuto nel 2004 con lo strepitoso *Mercy*, Baker ha fatto uscire altri tre album, i primi due distribuiti da piccole eti-

chette indipendenti, il terzo di nuovo autoprodotta. **Land Of Doubt** — il quinto capitolo della serie — è stato realizzato e verrà promosso in regime di totale autogestione: non una limitazione, per chi, come Baker, si ostina a esercitare intelligenza analitica e sobrietà mentre tutti cercano disperatamente di romanzare ogni dettaglio (nella vana pretesa di renderlo indispensabile), bensì un sintomo di urgenza personale, una necessità, un modo per salvaguardare la propria trasparenza. La scrittura di Baker, per l'ennesima volta costante nel ricorrere a una canzone d'autore spoglia e nostalgica, dove il romanticismo si nasconde nell'apologo e un sorvegliato talento drammatico presiede alla combinazione tra racconti contemporanei e risonanze ancestrali, è rimasta la stessa degli episodi precedenti. A cambiare, semmai, è stavolta il corredo sonoro, supervisionato dal produttore **Neilson Hubbard** (già al lavoro con Garrison Starr e Matthew Ryan) e in larga parte affidato ai rintocchi spettrali delle chitarre di **Will Kimbrough** (Steve Earle, Jayhawks, Mark Knopfler, Todd Snider etc.) e alla tromba sordinata di **Don Mitchell**. Lo stesso Baker, per confezionare l'album, è passato dalla sei corde acustica a quella elettrica, ma il tenore neoclassico dei suoi brani non ne ha risentito. Anzi, l'insieme si è fatto se possibile ancor più efficace e sugge-

stivo che in passato, trovando nelle sfumature *ambient* delle parentesi strumentali (cinque in tutto) e nelle allusioni cinematografiche degli arrangiamenti altrettanti strumenti adattissimi a trasmettere l'impressione di una passione e di un trasporto reali, non simulati né recitati, anche in questa occasione in grado di conquistare gli ascoltatori grazie alle storie dolenti di un'umanità emarginata e trascurata. L'intonazione di Baker, ancor più spoglia e salmodiante di quella di McMurtry, passa per distaccata, eppure le figure dei protagonisti di *Same Kind Of Blue* o *Margaret*, il primo un veterano di guerra taciturno e in lotta contro se stesso, la seconda una ragazza irrequieta i cui lunghi capelli neri avvolgono anche il volto del fidanzato quando questi si avvicina per baciarla, si stampano nella memoria con estrema facilità. Lo stesso accade con i brani, con il lamento acuto e desertico della mercuriale *Leave* o con l'attonito melodramma dell'iniziale *Summer Wind*, con il trasporto sentimentale di una *The Feast Of Saint Valentine* dove Baker, tra cori, violini e batteria marziale, si avvicina (per modo di dire) a uno straccio di melodia pop e con lo sferzante honky-tonk di una *Moses In The Reeds* da qualche parte tra Johnny Cash e Steve Young. Stupendi, poi, sono le austere declamazioni per tromba e percussioni di *Say The Right Words*, la disarmante serenata al pianoforte di *Peace Out* e l'assortimento di rumori industriali fatto scaturire dalla conclusiva *title-track*; eppure, **Land Of Doubt** resta un'opera da consumare per intero e con pazienza, perché il suo modo di porgere note e strofe esige una dedizione refrattaria alla superficialità. La voce severa di Baker vi lavora in qualità di elemento coesivo, così da conferire una dimensione sonora unitaria all'intero progetto e a tutte le distorsioni di questo presente inquieto, cui **Land Of Doubt** offre la più accorata e convincente delle colonne sonore.

Gianfranco Callieri

TOM RUSSELL
PLAY ONE MORE: THE SONGS OF IAN & SYLVIA
TRUE NORTH
★★★½



Questo disco è, prima di tutto, un atto d'amore. Nei confronti di Ian & Sylvia e nei riguardi della vera musica folk. Ian & Sylvia sono stati il duo folk più importante degli anni sessanta, assieme a **Peter, Paul & Mary** (che erano però un trio). Hanno inciso 13 dischi per quattro etichette differenti, tra il 1962 ed il 1972. **Ian Tyson** e sua moglie **Sylvia** hanno iniziato, come la maggior parte dei musicisti in quel periodo, nel Greenwich Village, il laboratorio folk degli anni sessanta. La leggenda racconta (è lo stesso Russell a riportarlo nelle note interne al disco) che **Bob Dylan** sia entrato nel Kettle of Fish Bar, al Greenwich Village, all'inizio degli anni sessanta, e che abbia cantato alcune strofe di *Blowin' In The Wind* a Ian e Sylvia Tyson. Ed Ian, dopo che Dylan se ne era andato, abbia detto: *La posso fare anche io*. Ed ha scritto di conseguenza *Four Strong Winds*, il suo capolavoro. Mentre Sylvia, per non essere da meno, è andata nei bagni del Earl Hotel, dove nessuno poteva romperle le scatole, ed ha scritto a sua volta *You Were On My Mind*, un altro classico. Che tempi, ragazzi! **Tom Russell**, grande amico di Ian (ha scritto anche alcune cose con lui), ha deciso di omaggiare l'amico e, soprattutto, il musicista, riprendendo alcune delle sue canzoni. Non quelle famose, ma alcuni brani minori, per fare capire al pubblico la bravura di Ian and Sylvia, anche nelle canzoni meno note. Essenziale nella struttura, il disco presenta Tom Russell, voce e chitarra, supportato dalla

voce di **Cindy Church** e dalla chitarra acustica ed elettrica di **Grant Siemens**. Infatti Tom ha voluto ricreare i suoni di Ian and Sylvia, semplici, asciutti, essenziali. Il resto tocca alle canzoni, ballate limpide, folk e roots, con influenze western ma anche radici nel folk anglo scozzese irlandese. Russell è un vecchio marpione e sa fare musica, alla grande. La sua rilettura, asciutta ed essenziale, dà ulteriore forza alle canzoni, estrapolando elementi essenziali come la forza epica che Tyson era solito mettere nelle sue composizioni, senza dimenticare la parte più melodica e più folk, in mano a Sylvia. Ed il disco è decisamente interessante in quanto evidenzia brani poco noti, ma di adamantina bellezza, come *Thrown The Wolves*, *Old Cheyenne*, *Play No More*, Anche Sylvia componeva molto bene, come dimostrano *The Night The Chinese Restaurant Burned Down* (scritta da lei), *Short Grass* e *The Renegade* (liriche di Ian Tyson, musica di Sylvia). L'epica western, che ha molta parte nella scrittura di Ian (che, dopo il 1972, ha inciso molti dischi di country e western songs, e lo fa tutt'ora), si rivela in brani quali *Rio Grande*, *Red Velvet*, *Old Cheyenne*, *Sam Bonfield's Saloon* e *When The Wolves No Longer Sings* (scritta da Ian a quattro mani con Tom). Un disco di folk, asciutto e toccante, con venature roots, epica western ed una manciata di canzoni fiere. Un signor disco.

Paolo Carù

BENJAMIN BOOKER
WITNESS
ATO RECORDS/ROUGH TRADE
★★★½

Se aveva ragione Lux Interior dei Cramps quando affermava "...il rock'n'roll è come una grande distesa che si può percorrere, andando da un punto all'altro...", nella topografia musicale moderna, Benjamin Booker potrebbe rappresentare la linea più o meno retta che da Chuck Berry arriva ai Public Enemy, passando per i Rolling Stones e con qualche scarto in



direzione di Robert Johnson e Sam Cooke: un percorso che durante la realizzazione del secondo album di studio *Witness*, prende addirittura ulteriori svolte e deviazioni verso un'universo artistico con il guanto nero levato al cielo. La materia di cui era fatto l'omonimo esordio del 2014 erano folgoranti lampi elettrici da tre accordi, qualche ululato blues e tutta la furia dei primi vent'anni, una combinazione che aveva spedito Booker tra i pretendenti al titolo di "disco rock dell'anno" secondo la rivista Spin; il nuovo *Witness* parte invece da presupposti letterari, riflessioni su fatti di cronaca, questioni razziali ed esperienze personali, che in qualche modo abbassano il volume delle chitarre e fanno salire quello dei pensieri. Non c'è bisogno di essere un militante del Movimento per i diritti civili per accorgersi che c'è qualcosa che non va quando le strade cominciano a tingersi di sangue, soprattutto se il colore dei caduti è sempre lo stesso ed identico al tuo, e non serve neppure fuggire in Messico o altrove per sottrarsi alla paura, ma sono necessari una certa sensibilità e un discreto talento per diventare un testimone di quanto sta accadendo, proprio come in passato lo furono Odetta, gli Staple Singers o Bob Dylan e come sta tentando di fare oggi Benjamin Booker attraverso una canzone che ha la violenza di una denuncia e l'urgenza di una protesta come *Witness*. Non è un caso che nella titletrack ci sia proprio la meravigliosa **Mavis Staples** ad intonare una splendida corale gospel non troppo lontana da quelle che echeggiarono a Selma in Alabama nel lontano '65, e nemmeno che nel raffinato soul orchestrale di *Believe*, Booker invochi una qualsiasi causa

in cui credere, giusta o sbagliata che sia. Sebbene non manchino affatto le scariche di adrenalina – perché ad un certo punto la rabbia deve pur trovare uno sfogo – quando partono selvagge fiammate rock'n'roll come *Off The Ground* o l'iniziale *Right On You*, *Witness* è un disco con più anima che furore, con più cuore che polmoni, per rendersene conto basta ascoltare l'ipnotico rhythm'n'blues di una stupenda *The Slow Drag Under*, i tribalismi ritmici e le schitarrate di una *Truth Is Heavy* dove si intravedono le dune del deserto del Mali accanto alla skyline di Detroit o il morbido solleggiare di una deliziosa *Overtime*, che potrebbe essere un classico del periodo Motown. Dieci canzoni per poco più di mezz'ora di musica, giusto per non esagerare, bastano a far capire che Benjamin Booker ha le idee chiare e un talento che non tarda a farsi sentire, se non altro perché con quella voce straordinaria, come sospesa tra la raucedine del bluesman ed il calore del soulsinger, riesce ad emozionare anche solo con un paio di ballate come la meravigliosa ed intensissima *Carry* o l'affascinante *Motivation*, capace di evocare l'eleganza del soul di Filadelfia. Se l'esordio del 2014 era il disco con cui Benjamin Booker annunciava con il botto la sua presenza nel mondo, *Witness* è il lavoro con cui ha tutta l'intenzione di farsi ascoltare.

Luca Salmini

GARLAND JEFFREYS

14 STEPS TO HARLEM

LUNA PARK RECORDS

★★★½

14 Steps To Harlem celebra la New York che riusciva a riunire nella poesia urbana il giorno e la notte. Quella di Lou Reed, prima di tutto, e dei suoi discepoli, David Johansen, Willie De Ville, Jim Carroll. Di quella città in realtà Garland Jeffreys racconta una porzione ristretta tra Harlem, Brooklyn, Coney Island, con una folata di rhythm and blues in arrivo dal Jersey Shore. L'i-

nizio, manco a dirlo, suona ambiguo perché *When You Call My Name* riporta ad atmosfere lontane e scintillanti (con quelle tastiere altisonanti che la introducono), ma è una falsa partenza perché poi le chitarre la accompagnano verso gli anfratti che erano territorio di Jim Carroll (compresa l'affinità del titolo con *I Write Your Name*). Come lui, che all'epoca aveva rispolverato *Sweet Jane*, Garland Jeffreys rende omaggio all'amico Lou Reed in modo implicito con *14 Steps To Harlem*, perché gli accordi sono quelli di *Walk On The Wild Side* rivista in chiave blue collar per narrare le giornate di lavoro dei genitori. In modo esplicito, con una sferragliante *Waitin' For The Man* che si pone all'estremo opposto della versione di *Help* (Beatles, ovviamente) in una versione al rallentatore molto Village oriented, con tanto di fisarmonica al seguito. L'eccentricità che è propria del carattere multiculturale di Garland Jeffreys si sente ancora di più in *Colored Boy Say*, che ha la stessa tensione che caratterizzava gran parte di *Don't Call Me Buckwheat* e così con l'amatissimo *Reggae On Broadway* in ricordo dei Clash e di Joe Strummer. La canzone riporta prima al 1981 con i Clash a Times Square e poi con Joe Strummer che va a vedere Garland Jeffreys al Bottom Line e lui che si mette a ballare sul suo tavolo sulle note di *I May Not Be Your Kind*. Bei tempi. C'è molta nostalgia, ci sono molte storie in *14 Steps To Harlem* e del resto anche se a più di settant'anni Garland Jeffreys mostra ancora un vigore e un'ispirazione che molti giovanotti nemmeno si sognano, un tuffo nella memoria è inevitabile. È così che *14 Steps To Harlem*



si riempie anche di piccole citazioni, pur essendo un disco sostanzialmente autobiografico: *I'm A Dreamer* è una confessione in stile Willy DeVille, con cui condivideva uno *Spanish Heart*, l'incantevole *Time Goes Away* non avrebbe sfigurato sul primo disco di Willie Nile, poi una fuga sul Jersey Shore non si nega a nessuno. Con *Venus*, dedicata alla moglie (e con la figlia Savannah al piano e alla voce), sfodera una canzone che potrebbe stare benissimo in un qualsiasi disco di Southside Johnny o Little Steven, e siamo sicuri che lo stesso Garland Jeffreys sarebbe d'accordo. *14 Steps To Harlem* non è un capolavoro, ma se non altro ha quello che manca a molti dischi di oggi: la sincerità di una storia (e di una città) raccontata con passione. Chiedere di più a Garland Jeffreys non sarebbe giusto, anche perché si concede già con molta generosità. C'è tutto il suo mondo in *14 Steps To Harlem*: il chitarrista **Alan Freedman**, **Stephen Goulding** dei Rumour, **Cindy Mizelle** dalla versione allargata della E Street, **Dennis Bovell**, le chitarre di **James Maddock** e il violino di **Laurie Anderson** che impreziosisce *Luna Park Theme*, una dichiarazione d'amore per un dolce finale, New York alle spalle, sullo sfondo.

Marco Denti

CHRISTOPHER PAUL STELLING

ITINERANT ARIAS

ANTI

★★★

Visto alcuni fa dal vivo in un suo passaggio milanese, **Christopher Paul Stelling** mi aveva colpito per approccio viscerale, bellezza delle canzoni, grinta e sincerità d'intenti. Spirito da busker, folk singer tutt'altro che dimesso, tanto che non era difficile trovare una vena punk nel suo porsi, sul palco era stato efficacissimo nello sputare le canzoni dei suoi dischi su di un pubblico che probabilmente manco sapeva chi fosse – eravamo all'interno di un festival – ma che si ritrovò fatalmente conquista-



to. Pure la sua storia è quella del più classico *troubadour*: nato in Florida, dopo aver mollato il college, inizia un vagabondaggio per gli Stati Uniti, passando dal Colorado a Boston, dal North Carolina a Seattle e da lì fino a New York. In realtà la strada rimane la sua vera casa, il luogo dove si sente maggiormente a suo agio, dalla quale trae linfa per la sua arte. Il nuovo *Itinerant Arias*, quarto disco, secondo su Anti, è un po' diverso dai predecessori. La base rimane quella della canzone folk americana, ma qui Stelling ha diversificato le soluzioni sonore, ha arricchito gli arrangiamenti, ha provato ad uscire un po' dal seminato. Il risultato è notevole, il suo songwriting rifugge meglio che mai, rivive in maniera più matura, senza rinnegare la sua cifra stilistica e senza perdere in freschezza. Numerose le ballate in scaletta, da una *Oh, River* accarezzata dagli archi, alle delicate *Sleep Baby Sleep* e *You Have To Believe*; da una sospesa *A Day Or A Lifetime* che potrebbe appartenere ai migliori Springsteen e Mellenkamp in versione folk, fino alle conclusive *Red Door*, accesa da esplosioni sonore, e *A Tempest*. E se il folk-rock dylaniano di *Destitute* è in linea con le cose del passato, il piglio drammatico della splendida *The Cost Of Doing Business* – controcanto femminile, tensione ritmica ed elettrica, uso sapiente degli archi – evidenzia un più strutturato modo di procedere, poi ulteriormente sottolineato dall'ipnotico e rabbioso blues elettrico *Stranger Blues* o dalla rock song contrappuntata dai fiati di *Badguys*. Sono canzoni bellissime e che scaldano il cuore, calate nella tradizione, ma nulla affatto di maniera.

Lino Brunetti